

## Afghanistan: un tragico “Grande Gioco” dalle radici antiche

Lo scorso 15 agosto, nel momento culminante delle ferie estive, almeno nell'emisfero settentrionale, i media ci hanno proposto delle immagini che ci hanno letteralmente sconvolto. Mi riferisco a ciò che stava accadendo in quelle stesse ore all'aeroporto di Kabul, in Afghanistan. Le truppe della coalizione internazionale, e in particolare gli americani, stavano abbandonando, in un caos spaventoso, quel martoriato paese, in attuazione di un accordo stipulato con i talebani, a Doha (Qatar) il 29 luglio 2020, dopo oltre vent'anni di un conflitto che, iniziato poco dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001, si era impantanato in un'insostenibile impasse. Tutti quegli afghani che per anni avevano collaborato con le truppe della coalizione internazionale o che avevano iniziato a vivere senza la cappa opprimente della Legge islamica in “salsa” talebana, si sono visti mancare il terreno sotto i piedi per cui, non volendo ritornare a forme di vita insostenibili o incappare nelle loro efferate vendette, si sono letteralmente avvinghiati agli aerei che stavano per decollare, con esiti raccapriccianti. Partendo da questi dolorosissimi fatti è nata l'esigenza di approfondire e far conoscere ai più le vicende storiche di questo martoriato paese, posto nei crocevia della storia, sia da un punto di vista spaziale che temporale. Un'area geografica, il cuore dell'Eurasia, che ha sempre rivestito, sin dalle epoche più remote, un'importanza strategica straordinaria. Una tappa obbligata per tutti coloro che dalle vastità dell'Asia centrale si spostavano da un lato verso il sub continente indiano, e dall'altro verso l'altopiano iranico e il Medio Oriente. Cammino che ovviamente avveniva anche a ritroso. Uno spazio che nel tempo ha visto ciclicamente prendere forma conflitti per l'egemonia regionale, se non globale. Basti pensare, in tempi relativamente recenti, da un lato al “Grande Gioco”, tra russi ed inglesi, per il controllo del territorio, svoltosi per buona parte del diciannovesimo secolo e inizio ventesimo; e dall'altro a ciò che è accaduto in questi ultimi quarant'anni dopo

l'invasione sovietica dell'Afghanistan, a partire dal 25-27 dicembre 1979. Apprestandomi ad iniziare vi invito a porre l'attenzione, nel caso ve ne fosse ancora bisogno, che l'epoca in cui viviamo è caratterizzata da un mondo che si è "ristretto", vuoi per la globalizzazione, vuoi per i recentissimi strumenti di comunicazione di massa, e ciò che accade in una qualsiasi parte del mondo ci riguarda, come se accadesse nel cortile di casa. Le tristi e dolorose vicende legate al Covid-19, nelle quali siamo ancora impelagati, e la guerra in Ucraina, ce lo rammentano quotidianamente.

Il termine Afghanistan, composto da Afghan e dal suffisso persiano-stan, ossia Paese/Nazione, significa Paese degli Afghani. Afghan ha un'origine incerta. Forse deriva da Apakan, un legislatore iraniano dell'800 d.C., oppure da una citazione dell'astronomo indiano del VI sec. d.C., Varahamihira, che in una sua opera si riferisce agli Afghani come Avagan. E ancora, forse dal termine Apokien usato dal pellegrino buddhista cinese Xuanzang, vissuto nel settimo secolo d.C.

L'Afghanistan, con una superficie più che doppia di quella della nostra Italia e con circa 39 milioni di abitanti (capitale Kabul con circa 4.500.000 abitanti), è composto da vari gruppi etnici: pashtun (42%), tagiki (27%), hazara (9%) uzbeki (9%), aimak, turkmeni e beluci. I pashtun, primo gruppo etnico del paese, hanno sempre rivestito un ruolo peculiare nelle vicende del paese, per cui è opportuno approfondire la loro conoscenza. Nel definirsi rispetto agli altri gruppi etnici i pashtun fanno riferimento al proprio codice morale, il pashtunwali, che è composto da determinati elementi, tra i quali l'ospitalità, la vendetta, l'autonomia e l'onore. Quest'ultimo risiede nella capacità di proteggere la proprietà, intesa come: zan (donne), zar (oro) e zamin (terra). In particolare, zan si traduce in rigide regole comportamentali per le donne, e le peggiori restrizioni, si badi bene, vanno ben oltre qualsiasi lettura conservatrice dell'islam! La loro applicazione è fondamentale, e come dice un vecchio detto afghano: "fare pashtun è più importante che essere pashtun". Comunque, i "valori" di cui sopra sono presenti, con gradazioni diverse, anche presso gli altri gruppi etnici.

Altro elemento caratterizzante è la loro struttura decisionale, che si basa su forme assembleari, le jirga.

Nel Paese, le lingue parlate sono varie, ma le ufficiali sono due: il pashto e il dari. L'Afghanistan è povero di risorse naturali e non ha sbocchi sul mare. In senso orario e partendo da oriente, confina con il Pakistan a est e a sud, con l'Iran a occidente, con Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan a nord, e Cina a nord est. Con quest'ultima è legata dallo stretto corridoio del Wakhan, creato alla fine del XIX secolo dall'impero britannico, come zona cuscinetto tra l'impero zarista e i possedimenti inglesi nel sub continente indiano. Fisicamente è dominato dalla catena dell'Hindu Kush che taglia il paese in due. Questa grande catena montuosa, a nord-est si salda con i massicci del Pamir e del Karakorum, mentre a sud-est si congiunge ai monti Sulaiman in cui si aprono i passi Khyber e Bolan, storiche vie d'accesso al sub-continente indiano. Verso ovest prosegue con il massiccio del Koh-i-Baba, mentre a sud si aprono a ventaglio una serie di catene parallele che digradano verso l'altopiano desertico del Rigestan e la depressione salina del Sistan. A nord i rilievi montuosi digradano nella pianura percorsa dall'Amu Darya (l'Oxus dei greci), la storica regione della Battriana. Ha vari fiumi tra cui ricordiamo il Kabul, affluente dell'Indo; ma in generale, oltre alle montagne, il paesaggio si presenta arido e brullo, dominato dalla steppa.

Una terra abitata sin dal paleolitico inferiore e medio, che tra il 3100 e il 2000 a.C., in quello che è l'attuale Afghanistan meridionale, vide affermarsi la Civiltà dell'Hilmand, caratterizzata da città-stato ben organizzate con rapporti con i coevi centri dell'Indo e della Mesopotamia. Intorno alla metà del II millennio a.C. assistette al passare degli Aarii nel loro migrare verso il sub-continente indiano ad est, e verso l'Iran e il Medio Oriente ad ovest. In seguito, all'incirca tra il IX e l'VIII sec. a. C., le regioni del Sistan e della Battriana (nord dell'attuale Afghanistan) videro, molto probabilmente, la presenza di Zarathustra. A seguire abbiamo una serie di imperi e regni che si alternano nel dominio di ciò che attualmente si definisce territorialmente Afghanistan, sia nella

sua interezza che in parti di esso. Prima gli Achemenidi persiani, poi Alessandro Magno, a seguire i Maurya indiani, ed ancora: il regno indo-greco della Battriana, gli Saka, i Kushana, i persiani sasanidi, gli Unni eftaliti ed infine le armate islamiche: prima arabe, poi turco-mongole ed infine i Moghul dall'India, anche se questi ultimi rintracciavano la loro origine nella Kabul del sovrano Babur, il nonno del grande imperatore Akbar. Solo nel 1747 vedrà la luce, con la presa del potere del generale Ahmad, il regno indipendente dell'Afghanistan. Da questo rapido elenco si evince, in ogni caso e con chiarezza, la straordinaria stratificazione culturale che si è andata a formare nel corso dei secoli in questa terra cruciale e che l'archeologia, oltre alle già note fonti letterarie, ci sta svelando sempre più o, forse è il caso di dire, ci stava svelando, a causa delle terribili e insensate devastazioni apportate al patrimonio archeologico del paese dalla furia irrazionale dei talebani. Ma andiamo con ordine. Durante il diciannovesimo secolo, con la presenza coloniale e imperiale europea, si iniziano a fare scavi di natura archeologica anche nei paesi da loro dominati. Il primo a cimentarsi in Afghanistan, durante l'ottocento, fu l'esploratore inglese Charles Masson che scavò più di 50 siti buddhisti nelle arre di Kabul e Jalalabad, seguito il secolo dopo dalla DAFA (Delegation Archeologique Francaise en Afghanistan: Alfred Foucher, Joseph e Ria Hackin, Jean Carl), dalle spedizioni dell'italiana ISMEO (Istituto Studi Medio ed Estremo Oriente) guidata da Giuseppe Tucci (con i professori-archeologi: Domenico Faccenna, Alessio Bombaci, Umberto Scerrato, Maurizio Taddei, Giovanni Verardi, Roberta Giunta e Anna Filigenzi), da spedizioni russe (Viktor Sarianidi), giapponesi e indiane. Dall'impegno di questi studiosi, tra i quali vorrei sottolineare la presenza di Maurizio Taddei, il mio compianto professore di Storia dell'Archeologia e dell'Arte dell'India presso l'allora Istituto Universitario Orientale di Napoli, oggi Università L'Orientale, sono stati riportate alla luce dei siti di straordinario interesse, e afferenti a differenti periodi storici e culturali. In una breve e per forza di cose incompleta carrellata: la città di Ai Khanum, greco- battriana, risalente alla metà del quarto secolo a.C.; numerosissimi siti buddhisti: Hadda, Bamiyan, Begram,

Bimaran, Ghazni, Tepe Sardar, Kafir Kot, Mes Ainak; altri siti collegati alla regalità di dinastie o di altri periodi come: Tillja Tepe e Surkh Kotal. Proprio tra il nord est dell'Afghanistan e il nord del Pakistan fiorì, tra il I sec. a.C. e il IV/V sec. d.C., l'arte del Gandhara, dove iconografia greca e temi buddhisti interagirono mirabilmente creando dei manufatti straordinari, dove non si sa se sia più corretto parlare di un oriente ellenizzato o di un ellenismo orientalizzato. Nel corso del tempo sorsero anche alcuni musei tra cui quello di Kabul (1920), che sotto i talebani è stato più volte saccheggiato e vandalizzato. Non solo brutale scempio, ma anche vendite a privati e a musei esterni al paese, come scellerate modalità di procurarsi finanziamenti. Il professore Taddei, pochissimi mesi dopo averlo visitato nell'autunno inverno del 1999, dopo un'assenza di quasi vent'anni, morì di crepacuore a Roma il 5 febbraio del 2000. Non resse alla visione dello stato in cui si trovava l'ex museo; lui che per decenni, almeno una volta all'anno, così come ci aveva detto a lezione, si era recato a Kabul per mettere ordine nello straordinario materiale che vi afferriva da tutto l'Afghanistan. E ancora, come ulteriore esempio della stoltezza talebana, rammento la distruzione dei due giganteschi Buddha fatti esplodere con la dinamite a Bamiyan.

Prima di riprendere il discorso storico vero e proprio, è bene porre la nostra attenzione su delle costanti sempre presenti nella vita dell'Afghanistan: 1) costante conflitto tra aree urbane e rurali. 2) rarefazione del potere secondo legami identitari di natura etnica, clanico-tribale e regionale, con (3) la parallela debolezza dello stato centrale, costretto a cercare alleanze con le reti di potere locale e quindi a esporsi a compromessi che inevitabilmente rendono aleatorie le sue riforme, soprattutto in ambito sociale. 4) interferenza di potenze piccole e grandi, pronte a inserirsi in giochi di potere interni per raggiungere obiettivi più ampi. Oltre a questo bisogna considerare il tipo d' islam presente da secoli nell'area, sunnita e di scuola hanafita con una rilevante presenza sciita che non è riuscito a sopravanzare gli arcaici codici etici preesistenti nelle aree tribali, mentre nelle altre zone del paese ne ha permeato

e ne permea ogni aspetto della vita quotidiana. Per le città il discorso è diverso, perché è nelle aree urbane che si è sempre cercato, anche se con esiti alquanto effimeri, di apportare dei cambiamenti al cristallizzato status quo della società.

Ripartiamo dal 1747, quando Ahmed Khan, un comandante pashtun dell'esercito dei persiani safavidi, divenne reggente di una confederazione che si era riuscita a ribellare ai persiani. Divenne noto come durr-e durran (perla delle perle) e da allora anche la confederazione a cui apparteneva prese il nome di durrani. E' questo il momento che convenzionalmente segna la nascita dell'Afghanistan. Il regno fondato dai pashtun durrani non era, tuttavia, un vero e proprio stato. Ahmed non era dotato di alcun potere coercitivo che gli permettesse di imporre la propria autorità sul territorio che nominalmente controllava, né godeva del consenso stabile delle varie componenti della società: poteva regnare solo grazie all'assenso delle tribù, frutto di alleanze politiche e matrimoniali ad hoc, in una tessitura fragile e instabile di favori reciproci. Il governante aveva la funzione di agire per conto della tribù e, in particolare, di gestire per procura le conquiste in vista della redistribuzione del bottino. Si potrebbe dire che lo stato era mandatario delle tribù, così come all'interno dell'unità tribale il khan rimaneva al potere solo se, e fino a quando, era in grado di difendere gli interessi del proprio gruppo. Si tratta di caratteristiche che ritroveremo nei successori di Ahmad Shah e che sono evidenti ancora oggi nell'assenza di un concetto astratto di istituzione politica centrale che sia del tutto slegata dai particolarismi locali. Ahmad cercò di emanciparsi da questi vincoli, ma in realtà riuscì ad unire le tribù solo attraverso una politica espansionistica che portò alla conquista non solo del territorio che oggi è chiamato Afghanistan, ma anche di ulteriori vasti spazi sia verso il sub-continente indiano che verso la Persia. Comunque, alla sua morte, avvenuta nel 1772, lasciò ai suoi successori un'autorità centrale più nominale che reale. E in effetti con il figlio Timur Shah, che ne aveva ereditato il potere, iniziò la disintegrazione del regno, sebbene avesse spostato la capitale da Kandahar a Kabul (quest'ultima abitata

prevalentemente dall'etnia tagika) nel tentativo di liberarsi della morsa soffocante dei clan pashtun. Alla sua morte, avvenuta nel 1793, seguì una lunga lotta per la successione tra i suoi cinque figli. Nel 1809 prevalse, infine, Mahmud Shah Durrani, ma la pace durò solo pochi anni perché nel 1818 iniziò un nuovo periodo di lotte interne che portò al potere, nel 1826, il fratello di Mahmud Shah: Dost Muhammad. A quel punto però il nuovo sovrano si ritrovò a controllare stabilmente solo l'area di Kabul e Ghazni. Ma il pericolo più grande lo si corse nel 1837 quando la Persia (dinastia cagiara), con l'aiuto dei russi, cercò di impossessarsi di Herat, la principale città occidentale dell'Afghanistan, che alcuni secoli prima era stata uno dei centri culturali più fulgidi di tutta l'Asia. Il tentativo fallì per l'intervento inglese. Era l'inizio del "Grande Gioco". Arthur Conolly, spia britannica in Persia, nel Caucaso e nella regione himalayana, nella prima metà del secolo, ne coniò l'espressione, che divenne universalmente noto attraverso i romanzi di R. Kipling. Stava ad indicare tutto quell'insieme di campagne militari, intrighi, complotti, interferenze che russi e inglesi posero in atto nel sostenere l'uno o l'altro dei pretendenti al trono afgano e per il controllo di quella che è, grossomodo, l'Asia centrale ex-sovietica. Per la cronaca: Conolly fu fatto prigioniero e decapitato fuori la porta del palazzo dell'emiro di Bukhara nel 1842, all'età di 35 anni, insieme al collega Charles Stoddart, di un anno più grande; il Grande Gioco ebbe termine nel 1907 con il trattato anglo-russo, dove i russi accettavano di considerare l'Afghanistan fuori dalla loro area di interesse e l'Inghilterra, da parte sua, si impegnava a non occupare il paese e a non interferire con i suoi affari interni. Durante questi settant'anni accaddero molte cose, tra cui due guerre anglo-afghane: 1839-1842 e 1878-1881. Sia la prima, che vide nel suo esito finale il quasi totale massacro del contingente britannico di circa 16000 persone (solo uno ne sopravvisse), che la seconda videro all'inizio la vittoria militare inglese, seguita però dall'incapacità di controllare il paese. A quel punto l'Inghilterra cambiò strategia ed invece di tentare di occupare fisicamente il paese ripiegò su un controllo mediato da sussidi e da rifornimenti di armi, da versare ai sovrani da loro patrocinati che, a

loro volta, potevano così contrastare gli altri pretendenti al trono e domare eventuali rivolte interne. Altro fatto saliente, destinato ad avere ripercussioni fino ai nostri giorni, fu il tracciato, nel 1893, della cosiddetta Linea Durand, dal nome del segretario degli esteri del governo dell'India britannica che la tracciò, per segnare il confine tra l'Afghanistan e l'India occupata dagli inglesi. L'allora emiro afgano, Abdur Rahman, con grande riluttanza ne accettò il tracciato. La Linea, razionale da un punto di vista geografico, andava a tagliare in due l'area abitata dall'etnia pashtun (ad oggi occupata sui due fronti da circa 70 milioni di abitanti!), che si trovò così divisa tra le due entità politiche. Una vera e propria follia! Ad oggi l'etnia pashtun è, come abbiamo visto prima, quella maggioritaria all'interno dell'Afghanistan; mentre in Pakistan, sorto nel 1947 nel nord-ovest del sub-continente indiano contestualmente allo stato indiano dopo la partizione, è la seconda. Si capisce bene come il rivendicato pashtunistan, unione dei territori pashtun a nord-ovest e a sud-est della Linea Durand, sia espressione di un'unica seppur diversificata nazione, e che il confine attuale tra Afghanistan e Pakistan sia percepito come alquanto evanescente se non proprio inesistente, con tutto ciò che ne consegue.

Con Dost Mohammed e suo figlio, Sher Ali, vi fu qualche timido tentativo di ammodernare l'apparato statale e di dotare il paese di un esercito efficiente. Ma è con Abdur Rahman (1880-1901) che ci fu il tentativo più vigoroso e sistematico in tal senso. Tentativo che fu poi portato avanti dal figlio Habibullah e dal nipote Amanullah, che aderiva al movimento dei giovani afgani, pregno di idee moderniste e panislamiche. C'è da sottolineare che le riforme, che investivano l'ambito educativo, il mondo femminile, quello amministrativo, etc., furono sempre e costantemente osteggiate dai settori più conservatori della società, sia religiosi che tribali. Purtroppo la strada per la modernizzazione istituzionale, culturale e sociale del paese era tremendamente accidentata. Con Amanullah scoppiò, nel 1919, la terza guerra anglo-afghana che, come esito, portò l'Inghilterra a riconoscere l'indipendenza del paese,

proclamata il 3 aprile del 1919, ma che non soddisfece le speranze afgane di includere nei propri confini anche i territori pashtun a sud-est della linea Durand unitamente al Belucistan settentrionale, ottenendo così uno sbocco al mare. Nel 1923 fu promulgata per la prima volta la Costituzione che, almeno sulla carta, cercava di portare una volta per tutte il paese nella modernità. Ancora una volta si dovette assistere alle durissime resistenze dei tradizionalisti conservatori e il sovrano fu costretto ad abdicare e cercare asilo in Italia, dove morì nel 1960. Un aneddoto: qualche decennio prima, il sovrano si era recato in Turchia dove Mustafa Kemal Atatürk lo aveva accolto con grande cordialità, dandogli anche qualche profetico avvertimento. Più o meno si espresse in questi termini: quello che stai cercando di fare va bene, ma ricordati che lo potrai portare a termine solo se avrai un esercito forte e leale dalla tua parte. Ciò che accadde in seguito confermò, purtroppo, la giustezza delle considerazioni del grande stratega turco. Il colpo di mano fu attuato da un tagiko di nome Habibullah che era originario dello Shamali, la pianura a nord di Kabul, che costituiva il bastione del revivalismo religioso (ulama naqshbandi), ovvero lo stesso territorio dove troveranno consensi i partiti islamisti durante il jihad anti-sovietico. La rivolta di questi ambienti si attuava contro le riforme introdotte da Amanullah, e soprattutto contro quelle relative all'emancipazione femminile. Comunque, solo dopo nove mesi, l'emiro fu rimosso e gli subentrò, al potere, un pashtun di nome Nadir Shah. A quest'ultimo, nel 1933, succedette uno dei suoi figli, Zahir Shah, appena diciannovenne. Data la sua giovane età, per circa dieci anni governò sotto la tutela dei suoi zii. Durante il suo regno continuerà il processo di graduale modernizzazione iniziato nei decenni precedenti, con particolare enfasi sulla razionalizzazione della burocrazia, sul rafforzamento dell'esercito e sull'espansione della rete scolastica pubblica. Radio Kabul, che fu inaugurata nel 1940, per poi essere ribattezzata Radio Afghanistan nel 1950, assunse un ruolo di primo piano nel diffondere le idee di progresso e costituzionalismo che animavano la casa reale e nel promuovere un senso di identità nazionale che travalicasse i particolarismi locali. Nel

1946 ebbe inizio una fase di apertura democratica che rese possibile la nascita di nuovi quotidiani e associazioni, tra cui la Gioventù risvegliata, che dopo il 1949 condusse una campagna volta ad ottenere maggiori libertà democratiche. Nel 1951-52 questa prima fase di aperture ebbe termine: i giornali non governativi furono chiusi, le associazioni represses e i loro leader più in vista esiliati o arrestati. Nel 1953, Mohammed Daud cugino del re, divenne primo ministro e le riforme si allargarono ad altri settori, in particolare riguardarono il miglioramento dello status giuridico dell'universo femminile. Le proteste provenienti dagli ambienti rurali e tribali non tardarono a farsi sentire, ma furono represses brutalmente. Nel 1963, Daud diede le dimissioni ed iniziò una nuova fase di apertura, la cosiddetta "fase costituzionale", che sarebbe durata fino al 1973. Una nuova Costituzione, adottata nel 1964, legalizzava i partiti politici, riconosceva la libertà di stampa e di riunione. La legge religiosa, la sharia, veniva parzialmente "circoscritta". Per la prima volta, nella storia del paese, alle donne veniva riconosciuto il diritto all'elettorato attivo e passivo. Comunque, in generale, la situazione politica ed economica del paese era tutt'altro che rosea, e nonostante le aspettative generate dall'espansione dell'istruzione e i cospicui investimenti stranieri avvenuti nel decennio precedente, le condizioni della popolazione rimanevano disperate, soprattutto fuori della capitale. Sul finire del decennio, la diminuzione dell'aiuto esterno e l'aumento dei prezzi provocarono un deterioramento generalizzato delle condizioni di vita della popolazione, che causò crescenti dimostrazioni e scioperi. Tra il 1968 e il 1970 si verificarono nella capitale diverse proteste studentesche e crebbero gli scontri all'interno delle università tra gruppi islamisti e di sinistra, una costante di gran parte del mondo musulmano di quel periodo. All'inizio degli anni settanta al coro di proteste si unirono gli ulema, allarmati dall'«emancipazione» femminile. Riemerse con forza il conflitto tra città e campagne, dove le prime erano privilegiate rispetto alle seconde dal modello di sviluppo seguito dal governo. Il divario economico si andava a sommare a quello "morale" della tradizione. In realtà, il governo, oltre a non distribuire i benefici materiali

dell'ammodernamento, non sembrava in grado di garantire il benessere della popolazione e di soccorrerla in caso di bisogno. A far traboccare l'acqua dal vaso ci pensò un periodo di siccità dal 1969 al 1971, che fece moltiplicare i disordini nel paese. Alla fine, il 17 luglio 1973, un colpo di stato, organizzato da Muhammad Daud Khan, che approfittò dell'assenza del re che si trovava in Italia per motivi di salute, mise fine alla monarchia e trasformò l'Afghanistan in una repubblica presidenziale con Daud presidente. Purtroppo da questo momento, e in un'allucinante progressione, l'Afghanistan iniziò la discesa nell'abisso della violenza fratricida, da cui non è riuscito ancora, dopo cinquant'anni, a risollevarsi. Questa lunga e dolorosa fase ha tra l'altro completamente oscurato il secolo precedente, durante il quale il paese è stato unito, ed ha lottato per restare tale e avviarsi lungo la strada dello sviluppo e della modernizzazione. Quindi, quel giorno, Daud, cugino del re, oltre che suo ex primo ministro e fautore dell'alleanza con l'unione Sovietica nel 1955, ma costretto alle dimissioni otto anni dopo, prese il potere con l'appoggio del PDPA (partito democratico del popolo afghano), fino ad allora clandestino e finanziato da Mosca. Daud, eletto presidente della nuova repubblica afghana, revocò la costituzione liberale di Zahir Shah e fece votare un programma di riforme poco gradito alle classi dirigenti islamiche. Nella primavera del 1975, un combattente tagico di ventitré anni, Ahmed Shah Massoud, che in seguito sarebbe diventato famosissimo, guidò il primo attacco di mujahidin contro le forze governative nella valle del Panjshir. Daud capì che la situazione stava per sfuggirgli di mano e cercò di porvi rimedio allontanandosi dai russi e dal PDPA. Mosca reagì favorendo un colpo di stato organizzato dall'ala più intransigente del PDPA, la Khalq (popolo), guidata da Nur Muhammad Taraki, alla quale si opponeva in una durissima lotta intestina la più moderata Parcham (stendardo). Il 27 aprile del 1978 membri del Khalq presero il potere e giustiziarono Daud. Dopo tre giorni Taraki divenne presidente, si riavvicinò alla Russia, con la quale stipulò un patto di aiuto militare reciproco in caso di aggressione esterna o sedizione interna, e avviò un vasto programma di riforme sociali, economiche e culturali.

Com'era prevedibile insorsero gli elementi più tradizionalisti della società: mullah, proprietari terrieri, etc. Alla fine dell'anno si moltiplicarono i casi di aperta ribellione nelle zone rurali, che provocarono la reazione violenta del governo. Era l'inizio di una guerra civile complicata da istanze religiose, etnico-linguistiche e geopolitiche. I pashtun, che costituivano, e che tuttora costituiscono, la stragrande maggioranza della popolazione nell'est e nel sud-est del paese, divennero strumento della politica estera del Pakistan, che non intendeva lasciarsi sfuggire l'occasione di estendere la propria influenza oltre il confine afgano. All'inizio del 1979 la situazione peggiorò e Zbignew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale statunitense, convinse il presidente Carter ad inviare i primi aiuti ai mujahidin. Ormai il conflitto si stava espandendo ben oltre la possibilità di controllo del governo di Taraki. Inoltre anche all'interno del Khalq scoppiò una lotta senza esclusione di colpi, dalla quale uscì vittorioso l'ambiziosissimo Hafizullah Amin. Taraki fu assassinato, gli oppositori sia interni al Khalq che del Parcham furono uccisi a centinaia e si ruppero i rapporti con i russi, dei quali fu addirittura espulso l'ambasciatore Puzanov. Quest'ultimo, ritornato a Mosca il 19 novembre 1979, descrisse a fosche tinte ciò che stava accadendo in Afghanistan. Parlò di un paese sull'orlo della guerra civile, governato in modo brutale ed inefficiente da un regime odiato dalla maggioranza della popolazione. L'Unione Sovietica, con a capo Breznev, decise di intervenire con proprie truppe e mezzi tra il 25-27 dicembre del 1979. Il palazzo dove Amin si era rifugiato fu assaltato e il leader afgano ucciso. Al suo posto fu insediato Babrak Karmal, ex braccio destro di Taraki. Karmal, con una buona dose di sfrontatezza dichiarò che le truppe sovietiche erano intervenute in ottemperanza al trattato di "amicizia", firmato un anno prima. Iniziava così la lunga guerra tra il governo comunista di Kabul, sostenuto dall'Armata Rossa, e i mujahidin appoggiati da Stati Uniti, Arabia Saudita e Pakistan. A partire dal 25-27 dicembre 1979 e sino al 15 febbraio 1989, ritiro dell'Armata Rossa, si svolge, a mio avviso, la prima fase delle tre in cui si possono suddividere i 42 anni di conflitti che vanno dal 1979 al 2021; essendo la seconda fase

compresa tra il febbraio del 1989 e l'11 settembre del 2001 (attacco alle Torri Gemelle di New York), e la terza da quest'ultima data al 15 agosto 2021 (inizio del caotico abbandono del paese da parte delle forze americane e dei loro alleati). Nella prima fase abbiamo l'emergere di personaggi come il saudita di origini yemenite Osama bin Laden, che nell'agosto del 1988 fondò al-Qaida al-askariya (la base militare). Vedremo flussi immensi di denaro ed armi arrivare nel paese tra cui, dal 1986, i micidiali missili terra aria Stinger, che si riveleranno decisivi nel determinare le sorti della guerra (nel solo 1987: più di 250 elicotteri e aerei sovietici furono abbattuti). Assisteremo alla guerra sotto copertura da parte della CIA e degli ambigui, a dir poco, servizi segreti pakistani. Assisteremo all'arrivo in Afghanistan di migliaia e migliaia di combattenti da tutta l'ecumene islamica, e a quello che è stato definito il Vietnam dell'Armata Rossa. Sta di fatto che tra il 15 febbraio 1989, allorché il generale Boris Gromov, comandante della quarantesima armata attraversò a piedi e per ultimo il "ponte dell'amicizia" sull'Amu Darya, confine naturale tra Afghanistan e l'Uzbekistan, e il 9 novembre del medesimo anno, caduta del Muro di Berlino, intercorsero meno di nove mesi. Nella seconda fase assisteremo ad un periodo di incessanti scontri armati di tutti contro tutti, da parte delle varie milizie islamiche che avevano sconfitto i sovietici, fino all'emergere e poi all'affermarsi di un nuovo movimento, quello dei talebani, nella provincia di Kandahar, che ben presto divenne uno strumento del governo e dei servizi segreti del Pakistan, alla ricerca di una profondità strategica sempre agognata e mai realizzata e di una soluzione definitiva alle rivendicazioni del cosiddetto Pashtunistan. Ritroveremo di nuovo Osama bin Laden, che costretto a lasciare il Sudan, dove si era stabilito, trovò rifugio nell'emirato fondato dai talebani, in una terra dove era ancora popolarissimo e dove pianificò il suo jihad universale che portò allo sconvolgente attentato dell'11 settembre. Nella terza fase vedremo come il massiccio intervento militare americano, affiancato in seguito dai paesi della Nato, tra cui il nostro paese con 53 caduti, abbia riportato solo delle effimere vittorie militari, a parte l'uccisione del leader di Al-Qaida avvenuta il 2 maggio del 2011 ad Abbottabad

(ma in Pakistan), a fronte di una sostanziale impossibilità di governare il paese sconfitto militarmente. Vale sempre il detto: “le battaglie si vincono a cavallo, ma per governare bisogna scendere dal cavallo!” In altre parole: non puoi far scendere dall’alto delle forme di governo e governance che un determinato popolo non sente come proprie. Nel caso specifico: la democrazia non si può esportare. Assisteremo ai colloqui tra americani e talebani, a Doha in Qatar e con la mediazione turca, a partire dal dicembre 2018 e sino alla firma del 29 febbraio del 2020, sì da trovare una via dignitosa, almeno di facciata (così si sperava), al ritiro di americani e alleati dal paese.

A conclusione di questa relazione credo sia molto opportuna la riflessione che segue, e che ci viene offerta da uno dei più rigorosi e preparati studiosi dell’Afghanistan, il prof. Gastone Breccia: “Dobbiamo rassegnarci: la nostra “via” verso lo sviluppo, o più in generale il nostro modo di “perseguire la felicità”—secondo l’impegnativa dichiarazione dei padri fondatori degli Stati Uniti d’America—non sono gli unici possibili: né dal punto di vista politico-istituzionale, né da quello culturale, sociale e religioso, e neppure da quello economico. Il modello proposto dall’Occidente del terzo millennio rappresenta solo una delle soluzioni, la cui efficacia dipende da una complessa serie di condizioni accessorie che sarebbe bene considerare preliminari, di qui in avanti, piuttosto che conseguenti all’applicazione del modello stesso. In altre parole: un paese può essere ricostruito solo attraverso le sue leggi, le sue istituzioni, i suoi meccanismi socio-economici preesistenti, che in un secondo momento, dopo aver riacquisito forza e autorevolezza, potranno evolvere a poco a poco nella direzione storicamente più “naturale”. G. Breccia, Missione Fallita—La sconfitta dell’Occidente in Afghanistan, Il Mulino, pag.128.

## Testi sull'Af-Pak

- 1) D. Bredi, Storia della cultura indo-musulmana (Secoli VII-XX), Carocci Ed.
- 2) A. Rashid, Caos Asia. Il fallimento occidentale nella polveriera del mondo, Feltrinelli Ed.
- 3) A. Rashid, Pericolo Pakistan, Feltrinelli Ed.
- 4) E. Giunchi, Afghanistan, Storia e società nel cuore dell'Asia, Carocci Ed.
- 5) E. Giunchi, Pakistan. Islam, potere e democratizzazione, Carocci Ed.
- 6) E. Giunchi, Il pashtun armato--La diffusione di armi da fuoco in Afghanistan e il declino dell'Impero britannico (1880-1914), Mondadori Università.
- 7) G. Breccia, Le guerre afgane, Il Mulino Ed.
- 8) G. Breccia, Missione Fallita (la sconfitta dell'Occidente in Afghanistan), Il Mulino Ed.
- 9) P. Hopkirk, Il Grande Gioco; Adelphi Ed.
- 10) W. Dalrymple, Il ritorno di un re, Adelphi Ed.
- 11) P. Flandrin, I tesori perduti dell'Afghanistan, Sperling & Kupfer Ed.
- 12) A. Filigenzi-A.M.Steiner-M.Vidale, Afghanistan: inchiesta su una civiltà millenaria, Rivista Archeo n°441, novembre 2021.